

PASQUALE VOZA

Quaderno 9. *Note sul Risorgimento Italiano*

[versione provvisoria]

1) Come ha osservato Francioni, le *Note sul Risorgimento Italiano* del Quaderno 9 costituiscono l'ultimo blocco omogeneo all'interno dei quaderni miscellanei (dopo *Il canto decimo dell'Inferno* nel quaderno 4 e dopo le tre serie degli *Appunti di filosofia* nei Quaderni 4, 7 e 8). Va precisato inoltre (e si tratta di una precisazione assai importante, come vedremo) che Gramsci, quando dà vita a questo *corpus* di note, ha già steso in vari quaderni più di sessanta note esplicitamente rubricate sotto il titolo *Risorgimento* (o con titoli che contengono la parola *Risorgimento*) e molte altre note comunque dedicate al processo di formazione dello Stato unitario, a cominciare dal Quaderno 1, in cui è presente la lunga nota *Direzione politica di classe prima e dopo l'andata al governo*. In tale nota la «rivoluzione senza rivoluzione» ovvero la «rivoluzione passiva» del *Risorgimento* e il ruolo svolto dalla «politica dei moderati» erano indicati come elementi di invero del criterio storico-politico secondo cui «ci può e ci deve essere una «egemonia politica» anche prima dell'andata al governo» e secondo cui, più in generale, «una classe è dominante in due modi, è cioè «dirigente» e «dominante»» (Q 1, 44, 41).

Non bisogna dimenticare inoltre che il tema di ricerca sul *Risorgimento* era segnalato al secondo posto tra gli «Argomenti principali» elencati programmaticamente in apertura del Quaderno 1. Francioni afferma che il blocco di note del Quaderno 9 mira «a sostituire ordine e organicità all'accumulo di materiale sul tema che Gramsci aveva fatto dal Quaderno 1 al Quaderno 8». Tuttavia, a mio avviso, è opportuno indagare e mettere a fuoco la natura e i caratteri di tale ordine e di tale organicità.

2) All'inizio del blocco di note Gramsci precisa che egli intende muoversi in direzione di «due lavori» distinti: «uno sull'età del *Risorgimento*» che, a differenza di talune interpretazioni, egli invita a considerare un periodo storico propriamente ed esclusivamente italiano (a cui corrisponde a livello europeo «l'Età della Rivoluzione francese e del liberalismo»); l'altro lavoro, invece, concepito come un lavoro di «Introduzione al *Risorgimento*», che avrebbe dovuto dar vita preliminarmente a «una raccolta di saggi sulle epoche della storia mondiale nei loro riflessi italiani, dopo la caduta dell'Impero Romano» per giungere poi fino al *Risorgimento* propriamente detto. Va tenuto presente inoltre che la rubrica intitolata *Risorgimento* ovvero, talvolta, *Risorgimento italiano*, presente nel Quaderno 8, all'interno della sezione di note varie, confluisce di fatto nel blocco più compatto e omogeneo del Quaderno 9.

Ora, per quanto concerne il primo dei «due lavori», quello «sull'Età del *Risorgimento*», Gramsci, dopo aver osservato a proposito del libro dell'Omodeo che

l'autore «avrebbe dovuto mutarne tutta l'economia, riducendo la parte europea e dilatando la parte italiana» (giacché appunto esiste «un'Età del Risorgimento nella storia della penisola italiana, non esiste nella storia dell'Europa e del mondo»), si occupa del «bel mucchio» delle interpretazioni del Risorgimento italiano, soffermandosi in particolare sulla «letteratura» del gruppo Oriani-Missiroli («che ha significato più popolare-nazionale») e su quella, seguente, del gruppo Gobetti-Dorso («che ha ancora un altro significato più attuale»). Per Gramsci entrambe le letterature, entrambe le tendenze, al di là delle differenze, mantengono «un carattere astratto e letterario»: in connessione con ciò egli segnala come uno dei punti più interessanti «il problema della mancanza di una riforma protestante o religiosa in Italia», anche se tale problema è visto in modo «meccanico ed esteriore» e ripete acriticamente «uno dei canoni storici del Masaryk nei suoi studi di storia della Russia» (Q 9, 89 1155) (A proposito del Masaryk, Gramsci allude al libro *La Russia e l'Europa. Studi sulle correnti spirituali in Russia*, trad. di Ettore Lo Gatto, 2 voll., Istituto Romano Editoriale, Roma 1925).

Interessante, se pur breve, si può considerare il paragrafo 92, intitolato *Correnti popolari nel Risorgimento (storia delle classi subalterne)*. Carlo Bini. In esso il pensatore sardo fa riferimento ad uno studio di Giovanni Rabizzani su Sterne in Italia, nel quale l'autore «ricorda il Bini e rileva un notevole contrasto tra i due: lo Sterne più inclinato alle analisi sentimentali e meno scettico, il Bini più attento ai problemi sociali». Gramsci osserva che il Rabizzani chiama Bini «addirittura socialista», ma soprattutto fa notare che Livorno (la città di Bini) «fu delle pochissime città (se non la sola) che nel '48-'49 vide un profondo movimento popolare, un intervento di masse che ebbe vaste ripercussioni in tutta la Toscana e che mosse a spavento i gruppi moderati e conservatori» (Q 9, 92, 1157).

Va altresì segnalato, a mio avviso, come assai significativo il paragrafo 97, *Marx-Engels e l'Italia*. Qui Gramsci auspica una «raccolta sistematica» di tutti gli scritti di Marx e di Engels concernenti l'Italia e i problemi italiani, da intendersi in un senso ampio e profondo: vale a dire anche gli scritti che, pur non riferendosi specificamente all'Italia, abbiano per essa una importanza e valenza teorico-politica. A quest'ultimo proposito egli fa un esempio illuminante: «Così ha attinenze con l'Italia la critica della *Miseria della filosofia* contro la falsificazione della dialettica hegeliana fatta da Proudhon, che corrisponde a corrispondenti movimenti intellettuali italiani (Gioberti, l'hegelismo dei moderati, rivoluzione passiva, dialettica di rivoluzione, restaurazione)» (Q 9, 97, 1160).

Qui il cuore dell'interpretazione gramsciana del Risorgimento come rivoluzione passiva, come frutto della peculiare egemonia dei moderati è come se trovasse un efficace, se pur veloce, riscontro, anzi è come se fosse 'citato' all'interno di quel progetto di «ordine» e di «organicità» che, ad avviso di Francioni (come s'è detto), contrassegna il blocco di note sul Risorgimento del Quaderno 9, ma che non prevede quasi mai un approfondimento o una riarticolazione del concetto di fondo della rivoluzione passiva.

Ho detto quasi mai: perché, a ben guardare, c'è un punto in cui la riflessione critica sulle interpretazioni del Risorgimento, quella, assai complessa, sulle sue origini (che

impegnano molte pagine del Quaderno) trovano un'interazione feconda capace di illuminare la natura specifica, ciò che Gramsci chiama «forme» e «limiti», del Risorgimento italiano. Nel paragrafo intitolato *L'età del Risorgimento dell'Omodeo e le origini dell'Italia moderna* Gramsci osserva che nel Settecento l'equilibrio europeo Austria-Francia «entra in una fase nuova per rispetto all'Italia»: «c'è un indebolimento reciproco delle due grandi Potenze e sorge una terza grande potenza “la Prussia”». In connessione con ciò, egli allora afferma che le origini del moto risorgimentale, da intendersi «come il processo di formazione delle condizioni e dei rapporti internazionali che permetteranno all'Italia di riunirsi in nazione e alle forze interne nazionali di svilupparsi e di espandersi», non sono da ricercarsi in un singolo episodio o evento, ma all'interno dello «stesso processo storico di trasformazione del precedente sistema europeo» (Q 9, 99, 1161). Inoltre tali origini vanno anche collegate – osserva Gramsci – con l'indebolimento decisivo (ad opera della «politica regalista delle monarchie illuminate» del Settecento) del Papato: «sia come potenza europea che come potenza italiana, cioè come possibile forza che riorganizzasse gli Stati della penisola sotto la sua egemonia» (Q 9, 99, 1162).

Nel paragrafo 101, intitolato *Origini del Risorgimento*, Gramsci osserva come le ricerche sulle origini del moto nazionale risorgimentale siano «quasi sempre viziate dalla tendenziosità politica immediata, non solo da parte degli scrittori italiani, ma anche da parte di quelli stranieri, specialmente francesi» (Q 9, 101, 1162). Egli analizza velocemente alcune di queste ricerche e interpretazioni, concludendo come esse abbiano un significato e vadano collocate nella «storia della cultura politica» e non nel campo della storiografia, della ricerca storica propriamente detta. Subito dopo dà vita ad una riflessione essenziale, che vale anche a segnalare, a mio avviso, il senso, per così dire, ‘metodologico’ di questo intero blocco di note sul Risorgimento.

Il pensatore sardo si sofferma sul mutamento che si verifica nel corso del Settecento a proposito dell'importanza e del significato della «tradizione letterario-retorica esaltante il passato romano, la gloria dei comuni e del Rinascimento, la funzione universale del Papato italiano» (Q 9, 101, 1163-4). Tale mutamento comporta «un processo di distinzione» all'interno di «questa corrente tradizionale»: sicché «una parte sempre più coscientemente si connette con l'istituto del Papato come espressione di una funzione intellettuale (etico-politica di egemonia) dell'Italia nel mondo civile, e finirà con l'esprimere il *Primato* giobertiano e il neoguelfismo»; mentre un'altra parte, «laica», anzi «in opposizione al Papato», cerca di rivendicare – osserva Gramsci – «una funzione di primato italiano e di missione italiana nel mondo indipendentemente dal Papato». Questa seconda parte non ha la compattezza della prima, «ha varie linee spezzate», e finisce poi col confluire nel mazzinianesimo. Ma la importanza storica di questa «tradizione letterario-retorica» consiste soprattutto nel fatto che essa cominci a diventare progressivamente un elemento di natura *politica*, si costituisca come terreno ideologico in cui «le forze politiche effettive riusciranno a determinare lo schieramento delle più grandi masse popolari necessarie per raggiungere i fini loro propri, riusciranno a mettere in iscacco e il Papato stesso e le altre forze di reazione esistenti nella penisola accanto al Papato» (Q 9, 101, 1164).

Sulla base di queste considerazioni Gramsci sottolinea due aspetti essenziali. Il primo si riferisce a quello che egli chiama «il capolavoro politico del Risorgimento», costituito dal fatto che «il liberalismo sia riuscito a creare la forza cattolico-liberale e a ottenere che lo stesso Pio IX si ponesse, sia pure per poco, sul terreno del liberalismo». Il secondo si riferisce all'importanza 'metodologica' (come si diceva prima) di assumere l'elemento della progressiva trasformazione della tradizione culturale italiana come elemento «necessario nello studio delle origini del Risorgimento». Gramsci cioè sottolinea la necessità dello studio molecolare di quelli che chiama «i corpi catalitici» presenti nel «campo storico-politico italiano», che «non lasciano traccia di sé, ma hanno avuto una insostituibile funzione strumentale nel creare il nuovo organismo storico». Si tratta di un tipo di studio tanto più necessario quanto più riferito ad un processo storico come quello risorgimentale segnato, piuttosto che da rotture, dai movimenti molecolari di una peculiare rivoluzione passiva.

Ora su un passaggio, già citato, del paragrafo 101 è opportuno, a mio avviso, un confronto col corrispettivo testo c del Quaderno 19, laddove, a proposito del mutamento, in corso nel Settecento, della tradizione letterario-retorica, Gramsci ribadisce, sia pure con qualche termine diverso, che essa tende a diventare «un fermento politico, il suscitatore e l'organizzatore del terreno ideologico» e precisa che su quel terreno «le forze politiche effettive riusciranno a determinare lo schieramento, *sia pure tumultuario*, delle più grandi masse popolari necessarie per raggiungere certi fini» (Q 19, 3, 1967). Ebbene l'espressione parentetica («sia pure tumultuario») segnala la necessità, avvertita da Gramsci in seconda stesura, di precisare e di sottolineare il carattere disgregato e disorganico dello schieramento di masse popolari nel processo risorgimentale: il che in certa misura si connette con quanto Gramsci osserva nel Quaderno 8, quando sottolinea «il fatto storico dell'assenza di iniziativa popolare nello svolgimento della storia italiana, e il fatto che il "progresso" si verificherebbe come reazione delle classi dominanti al sovversivismo sporadico e disorganico delle masse popolari, quindi "restaurazioni progressive" o "rivoluzioni-restaurazioni" o anche "rivoluzioni passive"» (Q 8, 25, 957).

3) In un breve ma denso paragrafo (104) del Quaderno 9 Gramsci fornisce un perentorio bilancio critico di tutto il lavoro interpretativo relativo al processo di formazione dell'unità nazionale, dello Stato unitario. Si tratta di un lavoro interpretativo che, poco più avanti, definisce sarcasticamente «storia feticistica», dal momento che «il problema di ricercare le origini storiche di un fatto concreto e circostanziato», vale a dire la formazione dello Stato moderno in Italia nel secolo XIX, viene trasformato in un altro problema, quello di «vedere questo "Stato", come unità o come nazione o genericamente come Italia, in tutta la storia precedente, come il pollo nell'uovo fecondato» (Q 9, 106, 1170).

Nel paragrafo 104 la riflessione gramsciana è più articolata e incisiva, nel senso che la «storia feticistica» è vista come «il riflesso di "una volontà di credere", un elemento di fanatismo ideologico che deve appunto rimediare alle debolezze di struttura e impedire il tracollo» (Q 9, 104, 1167). Tutto ciò chiama in causa, secondo

il pensatore sardo, il «fatto della eccessiva importanza relativa degli intellettuali, cioè dei piccoli borghesi, in confronto delle classi economiche arretrate e politicamente incapaci». Sicché è sulla base di questa situazione, di questa patologia storica che – scrive Gramsci – «all’adesione popolare-nazionale allo Stato si sostituisce una selezione di “volontari della nazione”» (Q 9, 104, 1168).

Volontari della nazione: una mirabile e icastica espressione per definire un punto centrale del processo risorgimentale, del modo di formazione dello Stato unitario: la specificità di tale processo è nell’angustia-insufficienza delle forze economico-sociali, che rende possibile la circostanza per cui – scrive Gramsci nel Quaderno 10 – «il gruppo portatore delle nuove idee non è il gruppo economico, ma il ceto degli intellettuali» e per cui, ad opera di tale ceto, si forma una astratta e separata concezione dello Stato, «come una cosa a sé, come un assoluto razionale». E, se è vero che per Gramsci, nell’ambito degli intellettuali moderati e del loro ruolo egemonico, si verificano la condensazione e la coincidenza di «rappresentante» e di «rappresentato» (per via della pressoché comune condizione sociale), è anche vero che ciò è un aspetto pur sempre *interno* a quell’angustia-insufficienza di fondo.

In connessione con queste considerazioni infine, è interessante notare la presa di distanza, la polemica di Gramsci nei confronti di un articolo di Gioacchino Volpe, *Storici del Risorgimento a Congresso* (apparso sulle colonne di “Educazione fascista” nel luglio 1932), in cui lo storico, a proposito del problema del rapporto tra Rivoluzione francese e Risorgimento, sottolineava con decisione che l’Italia del Risorgimento, «organismo vivo» aveva «tradizioni proprie, mentalità propria, problemi propri, soluzioni proprie». Il pensatore sardo si oppone a questa enfasi storicamente infondata e osserva che la Rivoluzione francese ha avuto il ruolo di stremare e di logorare le «forze reazionarie» presenti in Italia e di potenziare per contraccolpo le «forze nazionali in se stesse scarse e insufficienti»: «È questo [egli conclude] il contributo più importante della Rivoluzione, molto difficile da valutare e definire, ma che s’intuisce di peso decisivo nel dare l’avviata al moto del Risorgimento» (Q 9, 108, 1175).